

MODENESI DELL'ALTRO MONDO

Un Atlante storico ricostruisce i percorsi dell'emigrazione dalla provincia emiliana, che alla fine dell'Ottocento venne sconvolta dall'alluvione nel Mirandolese, dagli scarsi raccolti in pianura, dalla crisi agraria e dalla mancanza di lavoro.

MODENA
IN THE OTHER WORLD | Translation at page 51

A historical Atlas is reconstructing the migrant routes out of Modena, a city that in the late 1800s was struck by a flood in Mirandola, by meager crops, and by unemployment.

Altri modenesi. Sono quelli le cui vite, iniziate nelle pianure della "bassa" o sui crinali appenninici, hanno preso il volo verso altre destinazioni, Europa o America soprattutto. L'altrove dei modenesi, spinti dalle navi a vele spiegate, sono stati i boschi dell'Araucania cilena, le piantagioni di canna da zucchero nel Paraíba brasiliano, i grattacieli di Chicago, i caseggiati alla periferia di Caracas. I treni, invece, portavano i modenesi alle fabbriche di orologi di Neuchâtel, ai cantieri edili tedeschi, alle miniere del Belgio. Questo mondo variegato di esperienze è stato studiato, analizzato, tradotto in cifre e in microstorie nel volume *Altri modenesi* di Antonio Canovi e Nora Sigman, che si presenta come un atlante della mobilità migratoria a Modena, suddiviso per temi e rappresentazioni. Alla fine della lettura, appare chiaro che in questo altrove si rispecchia, in modo drammaticamente simile, il mondo tutto contemporaneo dell'immigrazione straniera in provincia di Modena. Basti pensare, ad esempio, alle motivazioni che spingevano i modenesi all'emigrazione: quasi le stesse degli africani e asiatici che oggi vivono e lavorano in Italia.

Dopo l'Unità e fino a tutto l'Ottocento, il 60 per cento dei lavoratori nella provincia erano contadini; il 50 per cento dei nati non arrivava al quinto anno di vita; la paga giornaliera per 12 ore di lavoro in campagna era di una lira. Nel 1884 l'Inchiesta agraria Jacini denuncia che "gli animali godono miglior salute che gli uomini", i quali spesso sono attaccati da tifo, morbillo, colera, a causa delle gravi condizioni igienico-sanitarie. Un dato su tutti: se nel ventennio 1890-1910 in Italia non raggiungevano il primo anno d'età 18 bambini su 100, la media a Modena era di 28 su 100. Questa era la situazione, che pure aveva le sue nicchie di benessere, come il ciclo lattiero-caseario (nel 1908 Modena era la quinta provincia in Italia per densità di bovini) e la fiorente industria dei salumi. Tra le prime aziende di insaccati, quella dell'inventore dello zampone, Giuseppe Bellentani, era nota sino a Parigi, da dove Gioacchino Rossini mandava i complimenti. Ma in generale, dominavano miseria e ignoranza. Sia in pianura sia, ancor di più, sull'Appennino, la mancanza di prospettive era totale. L'atlante dell'emigrazione modenese forni-

sce cifre eloquenti: dal 1861 ad oggi, i residenti nei comuni di pianura sono più che raddoppiati, in quelli collinari (fino a 600 metri di altitudine) sono quasi quadruplicati, ma in quelli appenninici sono passati da circa 60 mila ai meno di 50 mila attuali. Un'area che in 140 anni non è cresciuta, significa che è stata svuotata dall'emigrazione. Infatti nel periodo compreso tra 1911 e 1961, un abitante su cinque dei paesi della montagna ha scelto la via dell'estero.

Nel 1888 Modena si colloca al ventesimo posto tra le province italiane con maggior emigrazione, in una regione, l'Emilia-Romagna, classificata da questo punto di vista come "scarsa" dalle autorità, il che rende ancora più eclatante il caso modenese. Sappiamo dalle cronache che gli anni intorno al 1888 sono stati sconvolti dall'alluvione nel Mirandolese, dagli scarsi raccolti in pianura, dalla crisi agraria, dalla mancanza di lavoro. L'emigrazione ha però un andamento diverso nella "bassa" e nell'Appennino: nel primo caso prevalgono gli emigrati permanenti, quelli che non tornano più al paese d'origine, nel secondo caso la maggioranza spetta ai temporanei.

Se consideriamo i dati globali, l'intera regione Emilia-Romagna tra il 1873 e il 1976 ha mobilitato poco più di un milione di persone, sui circa 27 milioni di espatri a livello nazionale. Di questo milione, 160 mila circa sono di origine modenese. In realtà - osservano i curatori del volume *Altri modenesi* - il numero degli emigrati è di gran lunga maggiore, non esistendo dati certi nel periodo fascista e nell'immediato secondo dopoguerra.

Per capire dove si sono diretti i modenesi, in quali lontani paesi hanno indirizzato i loro sogni, basta seguire la strada dei gemellaggi: vediamo allora che i comuni di Pavullo nel Frignano, Zocca, Vignola, Spilamberto e Guiglia si sono gemellati con i comuni di Lumaco, Purén e Angol, tutti nella regione di Araucanía nel Cile meridionale. All'origine c'è la nota vicenda di Capitan Pastene, località fondata dai coloni modenesi giunti in due diverse ondate nel 1904 e 1905. Proprio qualche mese fa è morta alla bella età di 101 anni l'ultima colonna nata in Italia, Giuseppina Iubini, partita con la famiglia a solo un anno di vita e dunque "pioniera" della sfortunata emigrazione in terra cilena. ►

Oggi sono circa 16 mila i "pastenini" sparsi tra Araucania e Santiago, discendenti dei primi coloni costretti ad alloggiare in sordide baracche in un posto dal nome significativo di "Calvario".

Il gemellaggio di Concordia e Cavezzo con Porto Real si collega a una vicenda migratoria ancora più antica: quella delle 50 famiglie provenienti dall'Emilia che nel 1875 fondarono la prima colonia italiana in Brasile. Rispetto a Capitan Pastene, si trattò di un inserimento tranquillo da subito. I coloni lavoravano nei lotti loro assegnati piantando canna da zucchero che poi si sarebbe trasformata in *aguardiente*, in grappa, e che più tardi avrebbe alimentato lo zuccherificio ancora esistente.

Il gemellaggio di Fanano con Fairbanks si spiega, invece, con una vicenda individuale: quella di Felice Pedroni che negli anni ruggenti della *Gold Rush* scoprì l'oro in Alaska e fondò la cittadina di Fairbanks.

Pievepelago e Riolunato condividono con Highwood e Highland Park, nello Stato americano dell'Illinois, momenti felici e tragedie, come l'esplosione nel 1909 nella miniera di carbone di Cherry che costò la vita a 362 persone, un decimo delle quali modenesi. Nel 1913 altri 33 modenesi, in maggioranza di Fiumalbo e Monfestino, morirono nell'incidente minerario di Dawson, nel New Mexico.

Altri flussi hanno portato i migranti della provincia modenese in Argentina, in particolare a Mar del Plata, in Venezuela, e naturalmente in Europa, a lavorare nelle miniere del Belgio, nelle fabbriche di orologi e nei cantieri svizzeri, nelle industrie e nei cantieri edili tedeschi, nelle serre e nelle campagne francesi. Il ritorno degli emigrati europei nei paesi d'origine per le vacanze estive, faceva nascere contatti e gemellaggi tra le due comunità, come nel caso di Palagano e Montefiorino e un paesotto della Costa Azzurra, Carqueiranne. C'è ancora chi ricorda, dopo i primi scambi ufficiali tra le rispettive autorità nel 1960, come i pullman, carichi all'andata di formaggio grana e salumi nostrani, tornassero con fiori, casse di carciofi e ortaggi.

Ci sono vicende dell'emigrazione modenese ancora poco note, come quella del 1938 in Germania, dove furono inviati da Serramazzoni e Monfestino operai agricoli ed edili con contratti stagionali, nel quadro di un accordo tra autorità fasciste e Terzo Reich. O quella dei campi di fiori in Provenza, dove alle tre del mattino le ragazze di Serramazzoni si recavano a raccogliere i gelsomini per le distillerie di profumi.

Sono tante le storie che si diramano, si intrecciano, prendono vie imprevedute nel volume *Altri modenesi* e che varrebbe la pena di raccontare. Per esempio, quelle nate da un'insofferenza politica verso il fascismo e legate alle partenze verso la Francia e, in misura minore, l'Argentina. Ma oggi questo immenso patrimonio umano e culturale della piccola "orda" modenese rischia di cadere nell'oblio, proprio quando comincia a preoccuparci l'orda che fa di Modena la seconda provincia in regione per numero di stranieri, e tra le prime in Italia: oltre 40 mila presenze regolari - con prevalenza di marocchini, tunisini, ghanesi, albanesi - più quelle sommerse.

È così, dunque, come nota Emilio Franzina nell'introduzione, che lungo le coordinate dello spazio e del tempo si dispongono uomini e donne che si misurano con i problemi economici e politici della loro epoca. La loro presenza in un posto non è casuale, si trova all'incrocio delle strade della storia. "Pensavo all'America / con lacrime di cemento" - scrive Silvano Roncatti, emigrato in Argentina da Finale Emilia, da dove - fosse stato per lui - non se ne sarebbe mai andato. Vedeva ovunque, laggiù in America, dice in una sua poesia, "Angoli del mio Finale / dove scottano furenti i ricordi, / dove ombre multiformi sorridono / alla complicità dei passi trascinati / fra la nebbia spessa del calpestio degli anni...". E tutta la memoria fa cortocircuito sul momento fatale della partenza: "Ho pianto davvero / quell'ultimo giorno di giugno / sull'angolo di via Petocchi / mentre scolpivo gli occhi di Fedora / sull'insegna astratta del dolore / perché ancora, una volta ancora, / me ne sono andato...".



In queste pagine e nelle precedenti, immagini d'epoca relative all'emigrazione modenese in America latina, tratte dal volume "Lo sguardo altrove".
On these pages and the previous ones, historic images documenting emigration from Modena to Latin America, reprinted from the book *Lo sguardo altrove*.